

ANNA LISA PINCHETTI

# PER MISSIONE E PER INTERESSE

Il discorso coloniale in Francia  
durante la Terza Repubblica



FrancoAngeli *Storia urbana*

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

ANNA LISA PINCHETTI

# PER MISSIONE E PER INTERESSE

Il discorso coloniale in Francia  
durante la Terza Repubblica

FrancoAngeli *Storia urbana*

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sulla base di una valutazione dei risultati della ricerca (anno 2015).

*Ai miei genitori*

*In copertina:* Exposition coloniale internationale. Paris, 1931/Dressé et dessiné par G. Peltier (Bibliothèque nationale de France, département Cartes et plans, GE C-5715), particolare

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b>	pag.	7
<b>Introduzione</b>	»	11
<b>1. “Vendere” l’impero. Gli attori e le modalità di una propaganda coloniale</b>	»	19
1. Gli “attivisti” dell’impero	»	21
1.1. Gli attori politici	»	22
1.2. Alla scoperta dell’impero: le Società di geografia	»	29
1.3. Il partito coloniale. Tra pressione politica e interessi economici	»	33
2. Alla conquista dell’opinione pubblica	»	46
2.1. L’impero nel quotidiano	»	46
2.2. Organizzare la propaganda: l’Agenzia delle colonie	»	49
2.3. Far vivere l’impero: il caso dell’Esposizione coloniale del 1931	»	50
<b>2. Perché l’impero? Discorsi, immagini e pratiche</b>	»	59
1. La legittimità dell’impero: teorie e giustificazioni	»	60
1.1. Lo sviluppo di un discorso coloniale	»	60
1.2. Teorici e politici	»	62
2. La costruzione di un imperativo morale. Sguardi sulla <i>mission civilisatrice</i>	»	78
2.1. Il contesto storico-culturale	»	78
2.2. Perché la <i>mission civilisatrice</i> ?	»	80
2.3. Dal discorso politico all’applicazione	»	85
3. L’interesse francese: l’impero a servizio della <i>République</i>	»	102

3.1. La grandezza della Repubblica francese	pag. 102
3.2. Discorsi sulla <i>rentabilité de l'empire</i>	» 107
<b>3. Formare l'impero, formare per l'impero. Aspetti dell'insegnamento coloniale</b>	» 113
1. Perché l'insegnamento?	» 113
1.1. Sentimento patriottico e coscienza imperiale. Il ruolo della scuola elementare	» 113
1.2. Insegnamento superiore e impero, conoscenza e potere politico	» 118
2. L'istituzionalizzazione delle scienze coloniali, tra formazione degli amministratori e propaganda politica	» 123
2.1. Un'esigenza amministrativa	» 123
2.2. La costruzione dell' <i>École coloniale</i> , tra critiche e tentativi di specializzazione	» 129
2.3. Una pluralità di insegnamenti, tra esigenza formativa e propaganda coloniale	» 134
3. Un'immagine dell'impero?	» 142
3.1. " <i>L'élite</i> " e l'" <i>homme de la rue</i> "	» 142
3.2. Teoria e pratica dell'insegnamento coloniale	» 145
<b>Conclusioni</b>	» 155
<b>Bibliografia</b>	» 163
<b>Indice dei nomi</b>	» 185



## Prefazione

Nel 1883, sir John Robert Seeley, nel suo celebre *The Expansion of England*<sup>1</sup>, scrisse con mirabile *understatement* anglosassone che la Gran Bretagna costruì il maggior impero coloniale al mondo in un momento di distrazione («*a fit of absence of mind*»). Seeley intendeva evidenziare come la straordinaria espansione imperiale non fosse stata una strategia preventivamente elaborata da Londra, quanto piuttosto il risultato reattivo a sollecitazioni militari, politiche, economiche, talora volute più dai centri periferici dell'impero che dal governo centrale.

Difficile immaginare che una frase simile possa venir applicata all'Impero francese, in particolare a quello costruito (o meglio, ricostruito) durante la Terza Repubblica. Gli eventi traumatici rappresentati dalla disfatta nella guerra con la Germania e dalla comune di Parigi durante il terribile biennio 1870-1871 spinsero i governi della neonata repubblica a una politica tesa a recuperare l'onore e la grandezza della Francia. Non si trattava solo del sentimento di “revanchismo” contro l'odiata Germania; bisognava al contrario rafforzare lo stato – uscito geograficamente menomato dalla sconfitta – facendolo partecipare da protagonista alla fase dell'imperialismo europeo, quel breve periodo storico dominato dalla famelica occupazione di territori nei continenti asiatico e, ancor più, africano (il celebre *Scramble for Africa*). La ricostruzione di un impero coloniale mondiale (dopo aver perso nei secoli precedenti quello nord-americano e la quasi totalità dei possedimenti nell'Oceano Indiano) si iscriveva perfettamente in questo disegno.

Come non si stancava di ripetere uno dei più impegnati “cantori dell'Impero”, l'accademico economista Paul Leroy-Beaulieu – insigne membro dell'*Académie des sciences morales et politiques* – la Francia doveva tornare alla grandezza coloniale del passato, quale solo modo per evitare l'irrimedi-

1. J.R. Seeley, *The Expansion of England*, Cambridge Univ. Press, 1883.

diabile decadenza. Era solo fuori dall'Europa, con una politica aggressiva tesa alla conquista di nuovi territori che il paese avrebbe potuto superare il trauma della sconfitta e il cono d'ombra della storia. Inizia qui a emergere il fortissimo legame – a prima vista forse celato dagli aspetti più evidenti del fenomeno imperialista europeo di fine XIX secolo – fra potere e territorio: lo spazio, in quest'epoca, era concepito secondo una prospettiva social-darwinista, che sarà tipica della geopolitica classica. La geografia era potere: il territorio, prima ancora del tenebroso *lebensraum* che verrà coniato dalla scuola tedesca, rappresenta – in una prospettiva quantitativa e determinista – la solidità della nazione. Mancando ormai lo spazio nel claustrofobico continente europeo, i francesi, orfani dell'Alsazia e della Lorena, non avevano altra scelta che i territori d'oltremare.

Questa esigenza imperiale, tuttavia, appare con nitidezza come “calata dall'alto”, frutto più della volontà del cosiddetto *parti colonial* – ben posizionato nei gangli decisionali del sistema politico repubblicano – che di una esigenza economica e commerciale effettivamente percepita o di un bisogno strategico militare coerente. Come ben evidenziato da Pinchetti in questo libro, in Francia occorre per ciò «gli “attivisti” dell'impero, persone che non solo perseguivano la *costruzione* della Francia imperiale, ma, soprattutto, agivano al fine di *coinvolgere* e ottenere l'appoggio della popolazione, organizzandosi in gruppi più o meno formali e facendo ricorso ad una pluralità di temi e di mezzi». Un gruppo più limitato numericamente di quanto ci si potrebbe aspettare, ma che – soprattutto a partire dall'ultima decade del XIX secolo – si trovò in posizioni di potere tali da poter influenzare tanto il mondo politico, quanto l'opinione pubblica.

Quest'ultima andava “conquistata” alla causa coloniale; una conquista faticosa, vista la sostanziale indifferenza e lo scarso interesse della maggior parte dei francesi, ma che diede i suoi frutti, in particolare dopo il primo conflitto mondiale, grazie a una politica di propaganda e di diffusione delle variegata realtà imperiali nel vissuto quotidiano francese. Dalla presenza celebrata delle truppe indigene a fianco dei soldati nella dura vite delle trincee, alla diffusione di cartoline, fotografie, romanzi, poster, perfino pubblicità. Dall'inserimento della realtà imperiale nei programmi di insegnamento, in particolare nei corsi per gli amministratori pubblici, fino all'enorme sforzo rappresentato dall'esposizione coloniale di Parigi del 1931. Evento, quest'ultimo, che letteralmente portò l'impero in patria – con uno sforzo organizzativo e finanziario rimarchevole, considerato anche il periodo di crisi economica globale dell'epoca – e permise ai francesi di “viaggiare” nelle colonie in una sola giornata. Con uno spirito pedagogico e un approccio eziologico, si vollero ricostruire i monumenti più caratteristici delle diverse

colonie, non rinunciando alla costruzione di ambienti di vita “tradizionali”, seguendo la passione per l’esotico dello sguardo orientalista dell’epoca. Dato che i francesi conoscevano poco il “loro” territorio d’oltremare, il *parti colonial* si premurava di portarne gli aspetti più pittoreschi fin quasi dentro la capitale, per cementare dei legami fra territorio coloniale e potere che i governanti di Parigi si illudevano fossero molto più solidi e resilienti di quanto la storia avrebbe dimostrato nel giro di due decenni.

Il presente volume indaga dunque gli attori e le modalità di questo sforzo con un’accurata ricostruzione storica basata su di estese ricerche d’archivio condotta presso gli *Archives Nationales d’Outre Mer*, a Aix-en-Provence, che contengono anche l’interessante Archivio dell’*École Coloniale*. Parimenti accurate le ricerche condotte dall’Autrice sulle fonti documentali e, in particolare, sulle riviste coloniali dell’epoca (come *La Revue Coloniale*, la *Dépêche Coloniale* e, soprattutto, *La Quinzaine Coloniale*) disponibili presso la Biblioteca nazionale di Parigi o altre biblioteche specialistiche. Da questo lavoro di ricerca, analisi e di correlazione dei dati raccolti emerge con nitidezza l’impegno dei promotori dell’espansione coloniale per raccontare l’impero, giustificarne la creazione e elargire ai francesi riluttanti i suoi celebrati vantaggi. Un imperialismo *octroyé*, potremmo dire.

L’analisi dell’Autrice si è concentrata tanto sugli attori di questo sforzo di “promozione culturale all’impero” quanto sui temi utilizzati e sui canali attraverso i quali veicolare la propaganda coloniale. Il *focus* della ricerca è pertanto posto in ambito metropolitano, così da far emergere come i fautori dell’impero coloniale francese avessero raccontato la necessità dell’impero ai propri contemporanei. È evidente il tentativo di costruire una narrativa che giustificasse le avventure coloniali della Terza Repubblica, elaborando un’ideologia imperialista, poggiata sui vantaggi duplici del colonialismo: benefici politico-strategici ma anche economici e commerciali per i francesi e vantaggi per gli stessi popoli colonizzati, ancorati all’idea cardine della *mission civilisatrice*. In fondo, l’imperialismo francese non si voleva allontanare dall’impalcatura ideologica dell’illuminismo e dagli ideali cristallizzati nella Rivoluzione francese.

E squisitamente francese è anche il tentativo, analizzato nell’ultima parte del libro, di promuovere l’insegnamento e la diffusione delle cosiddette “scienze coloniali”, nel tentativo di dotare l’impero di quadri amministrativi e dirigenziali specializzati, nella tradizione delle *grandes écoles* francesi. A differenza delle tradizionali istituzioni accademiche – sovente descritte come algide custodi di una sapienza disinteressata a ogni finalità utilitaristica – quelle coloniali utilizzarono gli stessi funzionari coloniali quali docenti, per offrire una sorta di “formazione sul campo”. Ad esempio, come

ben dimostra l'Autrice, «soprattutto dopo la prima guerra mondiale, anche gli insegnamenti di storia e di geografia coloniale venivano impartiti non da universitari, ma da amministratori coloniali che trasmettevano quindi le loro conoscenze dirette». Anche qui emerge il rapporto fra conoscenza del territorio e potere sul territorio; un potere che doveva strutturarsi il più possibile in modo aderente a quello costruito dallo stato all'interno dell' "esagono francese". Non vi era dubbio – ai loro occhi – che la costruzione dell'apparato amministrativo, giuridico e politico francese fosse quello migliore. Per quale motivo, allora, non lo si sarebbe dovuto donare ai popoli assoggettati?

Il collasso umiliante della Terza Repubblica nel maggio del 1940 – ancora una volta per mano della potenza militare tedesca – mostrerà la fragilità del logoro tessuto coloniale europeo e francese. Per quanto vasti e secondi solo ai domini coloniali britannici, i territori d'oltremare – il cui assoggettamento era stato realizzato con tetragona volontà dal *parti colonial* – non riuscirono nel lungo periodo a evitare la marginalizzazione della Francia sulla scena globale. Anzi, dopo la seconda guerra mondiale, proprio l'ostinata caparbia della Francia nel rifiutare la presa d'atto che l'esperienza coloniale era ormai un relitto della storia, provocherà nuove sconfitte e mostrerà al mondo i limiti del potere e del ruolo francese.

*Riccardo Redaelli*

## Introduzione

«*Toute la question est de savoir si le but est assez haut placé et l'intérêt considérable*»<sup>1</sup>: con queste parole, Jules Ferry, protagonista politico della Terza Repubblica e uno dei costruttori del suo secondo impero coloniale, affrontava l'opposizione alla Camera e si apprestava a fornire la propria teoria coloniale, volta a giustificare le sue azioni in tale ambito e, contestualmente, a garantire il prosieguo dell'espansione oltremare. In questa espressione è possibile ritrovare i cardini attorno cui ruotavano le motivazioni che venivano presentate a sostegno della costruzione dell'impero: la tensione della Francia verso un "obiettivo alto", verso il compimento di una missione morale che le era stata affidata e di cui era responsabile, accompagnata dall'accertamento di un interesse, di un vantaggio e di un ritorno per la repubblica francese.

Obiettivo di questo libro è l'analisi del discorso coloniale elaborato in Francia nel periodo della Terza Repubblica, attraverso l'esame dei protagonisti e degli autori di tali narrative, degli strumenti con cui l'impero veniva raccontato, presentato ai contemporanei, nonché le modalità con cui i diversi contenuti del discorso e della teoria coloniale interagivano e si declinavano.

Parlare di colonialismo e di imperialismo è sempre un tema scivoloso. La criticità è legata a molteplici fattori, prima di tutto la complessità nel raggiungere una definizione compiuta e onnicomprensiva del fenomeno<sup>2</sup>, oltre

1. J. Ferry, discorso alla Camera dei Deputati, 28 luglio 1885, trascritto in J.-N. Jeanneney, *La politique coloniale. Clemenceau contre Ferry*, Magellan & Cie. Parigi, 2012, p. 33.

2. In questo libro l'utilizzo dei termini "colonialismo" e "imperialismo" vengono spesso utilizzati in modo interscambiabile al fine di evitare ripetizioni. Tuttavia, si è ben consapevoli della non coincidenza dei due termini. Una possibile definizione del termine "colonialismo", che non implichi immediati giudizi valoriali, è quella proposta da Wolfgang Reinhard, secondo cui esso è «il dominio esercitato da un popolo su un altro popolo estraneo mediante lo sfruttamento economico, politico e ideologico del differente grado di sviluppo esistente tra i

alle implicazioni, alle conseguenze e ai lasciti di questo periodo storico così delicato e importante. È impossibile fornire un'analisi complessiva di questo tema senza tener conto della sua intrinseca eterogeneità, non solo nelle opzioni politiche e nelle pratiche amministrative delle colonie ma anche nelle dinamiche culturali e sociali che si sono andate a creare<sup>3</sup>. Il fenomeno coloniale non può essere limitato ai soli aspetti politici, economici e militari, ma necessariamente include elementi ideologici, culturali e identitari: le idee, le rappresentazioni, le immagini create, proposte o riprese durante e dopo il periodo coloniale hanno accompagnato e rafforzato questa dinamica, siano esse riferite agli spazi urbani, all'architettura e all'intervento sul territorio che agli stessi rapporti tra popolazioni e gruppi sociali diversi.

Sulla base della consapevolezza dell'importanza del contesto culturale in cui si inserisce un determinato fenomeno storico, questa ricerca muove dall'idea che «è la fabbrica – è la mentalità che l'ha creata – che differenzia l'impero del diciannovesimo secolo da quello dei secoli precedenti»<sup>4</sup>, senza tuttavia soffermarsi sull'analisi delle motivazioni: non si vuole fornire un giudizio morale o valutare l'effettiva “buona coscienza” del discorso coloniale né, tantomeno, fornire una giustificazione all'imperialismo francese. L'obiettivo è invece indagare sull'articolazione dell'idea coloniale in Francia, andando a capire quali motivazioni fossero *presentate* per l'espansione coloniale e da quali attori e attraverso quali canali esse venissero veicolate. Identificare, cioè, i discorsi di legittimazione e di giustificazione e capire in

due» (W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, Einaudi, Torino, 2002, p. 3, ed. orig., *Kleine Geschichte des Kolonialismus*, Kröner Verlag, Stuttgart, 1966). Il termine “imperialismo”, ovviamente strettamente collegato, contiene in sé una caratteristica di maggiore dinamicità, ma risulta ancora più difficilmente definibile: se in senso ristretto esso è stato utilizzato in ambito marxista-leninista caricandolo del significato di “fase finale del capitalismo”, in termini più generici esso può indicare “l'insieme dei tentativi e delle politiche poste in essere per attuare il colonialismo”. Si veda a tale proposito R. Redaelli, *Colonialismo e imperialismo. Note a margine*, in *Storia urbana*, anno XXV, numero 97, ottobre-dicembre 2001, pp. 5-28.

3. L'approccio comparativo viene a tal fine utilizzato proprio per identificare singolarità ma anche convergenze, vagliare e accedere alla pluralità di realtà e di esperienze all'interno dell'ambito dell'imperialismo (per citare alcuni esempi: J. Burbank e F. Cooper, *Empires in world history. Power and the politics of difference*, Princeton University Press, Princeton, 2010; P. Singaravélou (a cura di), *Les empires coloniaux. XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, éditions Points, Parigi, 2013; V. Dimier, *Le gouvernement des colonies, regards croisés franco-britanniques*, Éditions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles, 2004; H. Wesseling, *Les empires coloniaux européens. 1815-1919*, éditions Gallimard, 2012, ed. orig., *Europa's koloniale eeuw. De koloniale rijken in de negentiende eeuw, 1815-1919*, ed. Bert Bakker, Amsterdam, 2003; e il più classico D. K. Fieldhouse, *Gli imperi coloniali del XVIII secolo*, Feltrinelli, Milano, 1967, ed. orig. *Die Kolonialreiche seit dem 18. Jahrhundert*, Fischer Bücherei KG, Francoforte e Amburgo, 1965).

4. R. Betts, *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna, 1986, ed. orig., *The false dawn: European imperialism in nineteenth century*, University of Minnesota press, Minneapolis, 1975.

che modo i diversi argomenti evocati interagivano tra loro, soffermandosi sulle modalità di teorizzazione dell'espansione coloniale francese in quel periodo, alla luce dei diversi canali utilizzati.

Il *focus* è pertanto posto in ambito metropolitano, al fine di individuare in che modo i fautori dell'espansione avessero raccontato la necessità dell'impero ai propri contemporanei. Il volume, per tale motivo, si concentra solo sulle voci provenienti dalla Francia: non sono state prese in considerazione le repliche e l'elaborazione di un discorso da parte dei popoli colonizzati, delle quali si riconosce l'importanza, ma che non era possibile esaminare in maniera esaustiva in questa sede. Si andrà quindi a individuare gli attori che delinearono a livello interno le motivazioni per l'inizio e la continuazione dell'espansione francese al di fuori dell'Europa, capendo il loro ruolo nella teorizzazione dell'utilità e della necessità della conquista coloniale.

Parlando di discorso coloniale e, in particolar modo, di rapporto tra potere e sapere, non si può non fare cenno all'analisi presentata da Edward Said nel suo *Orientalismo*<sup>5</sup>, nonostante questo libro esuli dalla riflessione dello studioso palestinese e dal dibattito da esso generato, concentrandosi su aspetti diversi. Said presentava una particolare interpretazione dell'"orientalismo" (inteso come le discipline accademiche «che studiano i costumi, la letteratura, la storia dei popoli orientali»<sup>6</sup>), presentando la tesi che l'Occidente avesse creato un'immagine, un discorso – nel senso *foucaultiano* del termine – sull'Oriente, sorretto da dottrine, insegnamenti, istituzioni e sostenuto da un rapporto di forza e di predominio. Tale discorso, fatto di stereotipi e pregiudizi, avrebbe accompagnato costantemente il potere coloniale permettendo di mantenere l'egemonia e il dominio dell'Occidente nei confronti dell'Oriente, oltre a essere stato funzionale alla definizione della stessa identità occidentale – basata sulla contrapposizione "Noi/Loro". L'orientalismo, per Said, sarebbe quindi la concretizzazione ideale del rapporto evidente tra potere e conoscenza: la possibilità di definire, catalogare e rappresentare l'Altro equivarrebbe alla capacità di controllarlo e quindi di manipolarlo<sup>7</sup>. Punto di svolta nella storiografia riguardo al colonialismo, la

5. E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2010, ed. orig., *Orientalism*, Pantheon Books, New York, 1978. Da ricordare anche gli altri suoi lavori, tra cui *Culture and Imperialism*, Vintage, Londra, 1994.

6. E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, cit., p. 12.

7. Said opera in questo modo una vera e propria "ri-semantizzazione" del termine "orientalismo": da un concetto teoricamente "neutro" utilizzato per indicare alcune discipline accademiche, diventa quindi un'idea avente profonde implicazioni ideologiche e stante a significare il "modo occidentale per esercitare la propria influenza e il proprio predominio sull'Oriente" (E. Said, *Orientalismo*, cit., p. 13), superando la distinzione tra «orientalismo come innocente attività erudita» e «orientalismo come complice dell'imperialismo» (p. 331). Un'azione, questa, che non fu esente da critiche (si veda in particolare M. Kramer, *Ivory Tower on*

pubblicazione di *Orientalismo* ha portato alla nascita di un vivace e fervido dibattito, che contrapponeva sostenitori e detrattori<sup>8</sup>, fino a influenzare la nascita nuovi filoni di studio e analisi (*Postcolonial studies* e *Subaltern studies*<sup>9</sup>) per i quali l'esperienza del colonialismo è essenziale e imprescindibile strumento per la comprensione del mondo contemporaneo<sup>10</sup>.

Questi filoni, come anche quelli che introducono la tesi dell'“invenzione della tradizione”<sup>11</sup>, portano quindi al centro temi come il rapporto tra “colonizzatore” e “colonizzato”, fondamentali per realtà come gli imperi che – universali per essenza e natura<sup>12</sup> – diventano, necessariamente, luogo

*Sand: the Failure of Middle Eastern Studies in America*, The Washington Institute for Near East Policy, Washington, 2001, p. 29).

8. Per un'analisi delle principali critiche a Said si veda M. Kerr, *Orientalism, Said (classic review by Malcolm Kerr)*, in *International Journal of Middle Eastern Studies*, vol. 12, dicembre 1980) e A. Loomba, *Colonialism/Postcolonialism*, Routledge, Londra, 1998. Ad alcune di queste critiche Said ha risposto nella post-fazione del libro (pp. 327 segg).

9. J. Poucheпадass, *Subaltern et Postcolonial Studies*, in C. Delcaroix, F. Dosse, P. Garcia, N. Offenstadt (a cura di), *Historiographies. Concepts et débats*, Gallimard, Parigi, 2010, p. 637. I più importanti esponenti del filone dei Postcolonial studies sono H.K. Bhabba e G.C. Spivak. Sui *Subaltern Studies* si veda anche J. Poucheпадass, *Les Subaltern Studies ou la critique postcoloniale de la modernité*, in *L'homme* 156/2000, pp. 161 – 186. Per un'analisi di testi e autori postcoloniali di espressione francese, si veda D. Costantini, *Una malattia europea. Il 'nuovo discorso coloniale' francese e i suoi critici*, edizioni PLUS, Pisa, 2006. L'approccio post-coloniale è comunque arrivato in Francia con un certo ritardo rispetto al movimento anglosassone.

10. «*Pour lui comme pour les penseurs postcoloniaux qui l'ont suivi, ce système de pensée a survécu aux empires coloniaux et reste à déconstruire*» (J. Poucheпадass, *Subaltern et Postcolonial Studies*, cit., p. 640).

11. E.J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 2002, ed. orig. *The invention of tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983. Applicate al caso coloniale, le loro conclusioni prevedono la costruzione da parte dei popoli europei di tradizioni in realtà non esistenti, una modifica del passato a uso del presente, funzionale quindi al rafforzamento dell'autorità e dell'egemonia europea, così come alla rappresentazione stereotipata dei popoli soggiogati.

12. Sulla vocazione universale dell'impero si veda, ad esempio, B. Bongiovanni, *Il concetto di impero*, in G. M. Bravo (a cura di), *Imperi e imperialismo. Modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale*, XIV giornata Luigi Firpo, Atti del convegno internazionale 26-28 settembre 2007, Roma, 2009, pp. 1-12. La critica postcoloniale e gli studi subalterni mettevano in questione un discorso imperialista basato unicamente sulla contrapposizione “Noi/Loro” e, conseguentemente, portavano alla messa in discussione della struttura “centro/periferia” come quadro interpretativo per l'analisi dei rapporti all'interno dell'impero tra la “metropoli” (il centro) e le colonie (la periferia) (A. Lester, *Imperial circuits and networks: geographies of the British Empire*, in *History Compass*, n. 4/1 (2006), pp. 124-141). Progressivamente, gli studi di storia coloniale hanno analizzato i processi di interazione tra le diverse parti dell'impero, non limitandosi unicamente a un processo monodirezionale dal centro verso le periferie, ma considerando anche gli “effetti di ritorno” e le relazioni tra le colonie stesse. P. Singaravélou, *Introduction*, in P. Singaravélou (a cura di), *Les empires coloniaux XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, cit., p. 19; A. L. Stoler e F. Cooper, *Repenser le colonialisme*, éd. Payot & Rivages, Parigi, 2013. Quest'ultimo libro è una traduzione e aggiornamento del capitolo introduttivo del volume collettivo *Tensions of Empire. Colonial cultures in an bourgeois world*,



di incontro e spazio di interazione, ma anche sistema di “gestione delle differenze”<sup>13</sup>. Un’intrinseca realtà di “incontro” implica quindi per definizione la presenza e la partecipazione di popoli diversi, le cui identità si formano anche in rapporto all’Altro. Gli echi di Said si sentirono altresì nell’indagine sulla “cultura imperiale”, intesa come la produzione e le pratiche culturali in cui l’impero era presente, al centro della *New Imperial History* di John Mackenzie<sup>14</sup>.

La storiografia coloniale presenta perciò una compresenza di molteplici temi, un intersecarsi di punti di vista e argomenti che riflettono la complessità e l’eterogeneità stessa della realtà imperiale. Si tratta di temi che, nel caso specifico francese, vanno a toccare direttamente la memoria storica e l’identità della nazione, e che negli ultimi anni ha portato a vivaci dibattiti e discussioni legate alla modalità di narrazione e di interpretazione del passato prossimo e sul complesso rapporto storia/memoria. Un caso esemplare è stato il dibattito legato alla legge del 23 febbraio 2005 sui programmi scolastici<sup>15</sup>, accompagnato proprio in quegli anni da un incremento delle ricerche scientifiche legate ai temi del colonialismo francese<sup>16</sup>: da alcuni particolari aspetti dell’idea coloniale, all’analisi del ruolo dello spazio, al rapporto tra diritto repubblicano e diritto coloniale, al ruolo dei gruppi economici, fino all’applicazione delle scienze sociali in ambito coloniale e lo sviluppo delle scienze coloniali<sup>17</sup>.

intitolato *Between metropole and colony: rethinking a research agenda* (ed. orig. A.L. Stoler e F. Cooper (a cura di), *Tensions of Empire. Colonial cultures in a bourgeois world*, the Regents of the University of California, California, 1997).

13. Cf. L. Testot, *Rencontre avec Jane Burbank et Frederick Cooper. L’art de gérer les différences*, in *Les Grands Dossier des Sciences Humaines*, Hors-série Histoire n. 2, novembre-dicembre 2013, p. 12.

14. T. Chafer e A. Sackur (a cura di), *Promoting the colonial idea. Propaganda and visions of empire in France*, Palgrave MacMillan, New York, 2002.

15. Si trattava in particolare dell’articolo 4 della legge del 23 febbraio 2005 sui “*Français rapatriés*” il quale prescriveva che “*les programmes scolaires reconnaissent en particulier le rôle positif de la présence française outre-mer, notamment en Afrique du Nord*”. Questo articolo venne visto da parte della comunità scientifica come l’imposizione di un giudizio di valore e di una certa modalità di insegnamento della storia e fu seguito da un’ondata di proteste che portò Jacques Chirac, nel gennaio del 2006, a eliminare la frase controversa dell’articolo 4. Si veda ad esempio C. Coquery-Vidrovitch, *Enjeux politiques de l’histoire coloniale*, CUVF, Agone, Marsiglia, 2009, pp. 103 segg.

16. Iniziando negli anni 2000 e aumentando negli anni successivi. S. Dulucq e C. Zytlick, *Penser le passé colonial français, entre perspectives historiographiques et résurgence des mémoires*, in *Vingtème Siècle. Revue d’histoire*, n. 86 (aprile-giugno 2005) pp. 59-69.

17. Fondamentale punto di partenza nell’analisi dell’idea coloniale francese è Raoul Girardet, *L’idée coloniale en France de 1871 à 1962*, La Table Ronde, Parigi, 1972. Altra analisi estremamente importante in tale senso è stata quella di Charles-Robert Ageron, *France coloniale ou parti colonial?*, PUF, Parigi, 1978. Si ricordano anche: V. Dimier, *Le gouvernement des colonies. Regards croisés franco-britanniques*, cit.; N. Bancel, P. Blanchard

Un approfondimento particolare verrà dedicato in questo libro proprio all'ambito dell'insegnamento, soprattutto quello superiore. Si tratta, infatti, di un ambito la cui analisi ha iniziato a essere affrontata solo negli ultimi anni, superando la visione delle scienze coloniali come mancanti di una reale scientificità e come meri strumenti atti a rafforzare l'egemonia della potenza coloniale<sup>18</sup>. Già gli studi pubblicati in Francia all'inizio degli anni 2000 hanno mostrato, invece, come gli attori che si occupavano della produzione scientifica coloniale non fossero semplicemente e totalmente degli strumenti delle autorità coloniali. Lo studio di Pierre Singaravélou, pubblicato nel 2011 dopo più di dieci anni di lavoro e diventato un riferimento fondamentale della storiografia, analizza la costruzione e la diffusione delle discipline coloniali nell'insegnamento superiore sotto la Terza Repubblica. Esso mostra quanto tali "scienze coloniali" facessero effettivamente parte del campo universitario e dell'insegnamento superiore del tempo, oltre a essere collegate allo stesso settore burocratico-amministrativo dominante, non costituendo quindi un ambito "minore" o meramente strumentale. È su questa base che si fonda l'interesse teso a comprendere in che modo il settore dell'insegnamento superiore interagisse con la costruzione del discorso coloniale elaborato in quegli anni e come intervenisse nel rafforzamento di tale discorso attorno all'impero, così come nella formazione dei "pilastrini" dell'impero stesso (i futuri amministratori coloniali cui una parte importante delle discipline coloniali è dedicata). Si tratta di un settore di analisi particolarmente interessante soprattutto alla luce del materiale analizzato e conservato presso gli archivi dell'*École Coloniale*: appunti – scritti dagli alunni – dei corsi frequentati presso la scuola, documenti che offrono uno sguardo prezioso sui contenuti e i messaggi trasmessi in quella sede.

Da un punto di vista cronologico, lo studio si concentra sulla Terza Repubblica. Questa scelta non si giustifica semplicemente con la mera constatazione storica che è sotto tale regime politico che avvenne di fatto la costruzione di buona parte del secondo impero coloniale francese, ma ha delle

e F. Vergès, *La République coloniale. Essai sur une utopie*, Albin Michel, Parigi, 2003; E. Sibeud, *Une science impériale pour l'Afrique? La construction des savoirs africanistes en France, 1878-1930*, EHESS, Parigi, 2002; P. Singaravélou, *Professor l'Empire. Les "sciences coloniales" en France sous la III<sup>e</sup> République*, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2011; O. Saaïdia e L. Zerbini, *La construction du discours colonial. L'empire français aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, Karthala, Parigi, 2009; H. Bonin, C. Hodeir e J.-F. Klein (a cura di), *L'esprit économique impérial (1830-1970), Groupes de pression et réseaux du patronat colonial en France et dans l'Empire*, Publications de la SFHOM, Parigi, 2008; H. Blais, F. Deprest e P. Singaravélou (a cura di), *Territoires impériaux. Une histoire spatiale du fait colonial*, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2011.

18. Da questo punto di vista, l'approccio dei *Postcolonial studies* tendeva infatti a considerare i saperi coloniali quali schematici, ripetitivi, semplice manifestazioni del "discorso stereotipato" dell'Occidente (P. Singaravélou, *Professor l'Empire*, cit., p. 23).

motivazioni profondamente legate al nucleo stesso della ricerca. Benché il rinnovo della spinta coloniale anticipi cronologicamente il ritorno delle istituzioni repubblicane, è a partire dal 1870 che le circostanze esterne assunsero un ruolo determinante nella delineazione di un discorso coloniale ufficiale. Fondamentale è inoltre l'inclusione, nell'analisi, del 1931, anno dell'Esposizione Coloniale Internazionale a Parigi, considerata l'"apogeo" della propaganda coloniale oltre che il momento culmine dell'interesse dell'opinione pubblica francese alla realtà dell'impero.

Questo lavoro è frutto di un lungo lavoro di ricerca, attraverso l'adozione di un approccio storico-politico basato sull'analisi della pubblicistica così come di fonti primarie e archivi. Punto di partenza è stata ovviamente l'analisi bibliografica della pubblicistica e letteratura esistente, fondamentale per contestualizzare la problematica e valutare le analisi già esistenti. La ricerca si è inoltre basata su un'ampia ricerca di fonti documentali, ovvero testi risalenti al periodo coloniale, e materiale di archivio presenti soprattutto a Parigi. Si sono analizzati gli stessi discorsi e testi di riferimento del discorso coloniale, alcuni dei quali di recente ristampa, altri, invece, disponibili presso le biblioteche specializzate. Parimenti importanti si sono rivelate le riviste coloniali dell'epoca, siano esse ufficiali (come *La Revue Coloniale*, di pubblicazione ministeriale) oppure di organi indipendenti (la *Dépêche Coloniale* e, soprattutto, *La Quinzaine Coloniale* pubblicata dell'associazione *Union Coloniale*), che hanno permesso di conferire profondità storica alla disamina sul discorso coloniale e valutare quali attori e quali gruppo partecipavano alla costruzione dell'idea coloniale francese. In tal senso, la ricerca in biblioteche quali la BNF o di biblioteche specialistiche, come quella dell'*Académie des Sciences d'Outre-mer*, ha permesso di venire a contatto con una vasta gamma di documenti originali, materiali, studi sul colonialismo francese. Ulteriori studi sono state condotti presso gli *Archives Nationales d'Outre Mer* (ANOM), a Aix-en-Provence. Archivi ovviamente fondamentali per ogni ricerca sull'impero e sull'oltremare francese, in particolare dal punto di vista metropolitano, essi sono risultati determinanti per lo studio dei documenti relativi all'*Exposition Coloniale Internationale* del 1931 e dell'*École coloniale*. Per quanto riguarda il primo tema, l'abbondante materiale è costituito non solo dal Rapporto generale stilato alla fine dell'evento dal governatore generale Olivier, ma anche dagli oltre 180 cartoni contenenti documenti, lettere e corrispondenza varia, leggi, immagini, regolamenti e materiale relativo all'organizzazione dell'evento. Gli ANOM ospitano anche l'archivio dell'*École coloniale*, istituto di formazione superiore creato appositamente per la preparazione dei futuri amministratori coloniali.

Particolarmente utile è stata la possibilità di consultare gli appunti – presi dagli studenti – di alcuni corsi della scuola. Si tratta di materiale molto interessante che non era raccolto e conservato insieme ai documenti amministrativi, ma in quella che era la biblioteca della scuola: tuttora sono catalogati come parte degli archivi della biblioteca e solo recentemente sono stati riclassificati. Al momento della consultazione, questi appunti erano posti “*sous réserve*”, ovvero seguivano un sistema di richiesta diverso, in quanto collocati in un’area separata dell’archivio. Al di là della loro eterogeneità, e nonostante la non completezza (non sono stati infatti conservati gli appunti di tutti i corsi per tutti gli anni dell’*École*), essi costituiscono uno strumento che merita approfondimenti e ulteriori ricerche specifiche. Tali materiali offrono infatti uno spaccato di quanto venisse insegnato e su quelli che erano i messaggi trasmessi, al di là dei programmi di studio ufficiali.

Il completamento di questo libro, frutto delle ricerche svolte nell’ambito della Scuola di Dottorato in Istituzioni e Politiche dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, non sarebbe stato possibile senza l’aiuto e la presenza di più persone.

Sono particolarmente grata al prof. Riccardo Redaelli, per gli insegnamenti, la fiducia e soprattutto il costante sostegno.

Sono riconoscente alla prof. Myriam Cottias, che mi ha permesso di partecipare al seminario dell’EHESS da lei diretto, e ai prof. Pierre Singaravélou, Emmanuelle Sibeud e Marie-Albane de Suremain per i preziosi suggerimenti e riflessioni durante il periodo di ricerca in Francia. Grazie anche al personale degli ANOM e dell’Académie des Sciences d’Outre Mer, in particolare Jacques Dion, Anne Isabelle Vidal e Valérie Bénichou.

Ringrazio il prof. Carlo Carozzi, direttore di “Storia urbana”, per la fiducia nei miei confronti.

La mia gratitudine va inoltre a Andrea Plebani e a Paolo Maggiolini, per il sostegno, i consigli e l’aiuto nella revisione di questo lavoro.

Un ringraziamento speciale va alla mia famiglia e soprattutto ai miei genitori, per tutto quello che mi hanno donato e che continuano a donarmi.

## 1. “Vendere” l’impero. Gli attori e le modalità di una propaganda coloniale

La storia dell’impero coloniale francese affonda le proprie radici nel periodo delle grandi scoperte, per concludersi a metà del ventesimo secolo, quando la struttura imperiale venne trasformata ufficialmente nell’immediato dopoguerra in *Union Française*. Lungi dall’essere caratterizzata da un’espansione lineare, la costruzione dell’impero attraversò fasi diverse, periodi di accelerazione alternati a momenti di contrazione, tanto da portare alla distinzione di due imperi coloniali francesi, divisi dallo spartiacque determinante dell’annessione dell’Algeria nel 1830. Le zone controllate durante la prima fase, localizzate soprattutto in India e Nord America, vennero notevolmente ridotte a seguito della sconfitta francese nella Guerra dei Sette Anni. Una ripresa si ebbe con il rinnovo dell’interesse sul sud-est asiatico e la progressiva conquista dell’Algeria, che mantenne sempre una sua specificità all’interno del variegato impero francese, non solo per la sua estensione, ma anche perché fu sempre considerata parte integrante del territorio metropolitano<sup>1</sup>.

Il punto di svolta si ebbe nel corso del biennio 1870-71: due anni determinanti per la Francia, oltre che un momento chiave per i cambiamenti avvenuti a livello europeo. La nascita dell’Impero tedesco pose fine a un periodo di combattimenti sul suolo europeo, culminati nella guerra franco-prussiana che aveva visto la disfatta della Francia. Questa sconfitta, sommata alla perdita di parte del territorio (le province dell’Alsazia e della Lorena) e al dramma interno della *Commune*, pose la neonata Terza Repubblica di fronte alla necessità di rafforzare le deboli basi su cui poggiava. È a questo periodo che si può fare risalire la strutturazione del discorso coloniale. Questa serie di eventi traumatici determinarono una sensazione di umiliazione

1. Tanto che sotto la Seconda Repubblica vennero creati i tre dipartimenti settentrionali di Algeri, Orano e Costantina.